

Madonna western

Mi chiamo Etta Miller. Ho sedici anni, i capelli ricci pieni di nodi e le lentiggini sulle guance. Ho i vestiti impolverati, anche se oggi non ho lavorato nei campi. Sento delle urla, il sapore del sangue, il peso di una pistola. Vedo una mano ingioiellata calarmi verso il volto, un crocifisso d'oro stretto nel pugno. Sparo.

La vita non è molto eccitante quando il buon Dio decide di farti nascere a Calico City, California. Noi vivevamo a un'ora di cavallo dalla città, nella fattoria: io, ma' e pa', Isaia, Cath, Jimmy e poi Charlie, il nostro cane. Avevo altri due fratelli, ma George se l'è portato via la pertosse prima che nascessi, e Jesse è nato senza respirare. Ma' ci tiene che li ricordiamo in ogni preghiera, soprattutto il piccolo Jesse. Da buona sorella maggiore ho sempre aiutato pa' e Isaia nei campi, e ma' nelle faccende di casa. Non una vita avventurosa, ma una vita onesta, come diceva pa': cibo nel piatto e legna nella stufa in inverno, anche l'acqua per farci il bagno ogni domenica. Ma' ci vuole puliti per la Messa.

In città ci andavamo solo di domenica, un viaggio noioso sul carro lento trainato dal mulo. E che città: due fila di edifici, un pugno di case, un saloon, lo studio del dottor Irwin e la strada che di domenica si riempiva di persone venute dalle fattorie vicine per la Santa Messa, tutte composte e contrite. La casa del Signore stava laggiù, sulla cima della collina, col camposanto nascosto alla vista da due salici mosci piantati accanto. Un edificio basso e lungo, storto e tinteggiato di bianco. Davanti alla chiesa, il reverendo Zaccaria suonava un grosso campanaccio per radunare il suo gregge. Diceva non ci fossero i soldi per costruire un campanile.

Questo è il riassunto dei miei sedici anni. Per dirvi di più dovrei parlarvi della vita alla fattoria, ma a rompere la monotonia erano solo incidenti e litigi, e non sta bene sparare della famiglia. Ma' e pa' non avevano molti conoscenti, nessuno veniva mai a portarci storie nuove. La domenica, però, la contea si radunava per la Messa. E durante la Messa, imparai presto, tutti parlano di tutti senza dire una parola. C'era chi non si sedeva alla solita panca per non dover parlare col vicino, dopo averci litigato una sera giocando a carte nel saloon. Si vedevano mogli non sbattere le palpebre per minuti interi, intente a controllare dove si posasse lo sguardo dei mariti. E poi c'era il reverendo: se il pettegolezzo della settimana era davvero succoso, com'è vero Iddio si faceva strada nel suo sermone. Aspettavo la Messa solo per questo. Io non sento la stessa fede di ma', anche se lei mi parla sempre di come il Signore l'abbia aiutata, nonostante gli stenti e due figli morti presto. Io penso di credere in Dio, ma ho paura di non ubbidire abbastanza alle sue regole.

Mi ricordo di quando il povero Brian Pot, il falegname, riparò il tetto bucato della chiesa. Altro che buco, era una ferita, un foro largo un pugno tra le assi scheggiate, forse colpa di un moccioso che giocava col fucile del padre. Per settimane aveva gocciolato in chiesa a ogni pioggia, non bastavano i secchi e una panca era anche marcita. Il signor Pot aveva riparato il buco, ma si diceva non fosse mai stato pagato per quel lavoro. Il falegname era povero davvero, ma pur di non onorare il suo debito, il reverendo incentrò il sermone successivo sul valore della carità. Il suo gregge rispose «Amen». Secondo pa', il parroco era un uomo di fede e bisognava ascoltarlo sempre, e anch'io cominciai a battere le mani. Brian Pot non vide uno scellino, e il reverendo colse l'occasione per introdurre una piccola tassa, una moneta per ogni misura d'acqua santa con cui benedire i campi. Aveva già i secchi pieni.

Poi ci fu il giorno in cui Geremia Pick venne a Messa. La folla era stupefatta di vederlo entrare in chiesa. Il vecchio era famoso per due cose: aver vissuto con una donna sposata e averci fatto un figlio. E bestemmiare come un messicano. Però quell'inverno era stato duro, la febbre gli aveva fatto perdere

moglie e bambino nel giro di pochi giorni. Geremia stava nel mezzo della chiesa, il vestito bello, ma trasandato, il cappello stretto nelle mani. Pregava a denti stretti, piangendo forte, lo si sentiva ripetere il nome del figlio. Mi misi a singhiozzare, era così triste. Piangeva anche un'altra bambina, alta e bionda, una delle figlie Oakley, ma venne zittita con uno schiaffo. Gli Oakley erano cugini dei Pick, ma tra le famiglie non correva buon sangue, e nessuno sembrava provare compassione per il vecchio Geremia. Il reverendo non si lasciò distrarre dal vedovo, ma cominciò a raccontare la parabola del figliol prodigo, che quel giorno divenne la storia di un padre saggio che respinge il figlio sciagurato di ritorno a casa. Il sermone si chiuse con un'invettiva contro gli ipocriti che cercano la guida di Dio solo quando sono dispersi. Il suo tono mi faceva un paura, però ma' annuiva, e tutto il suo gregge disse «Amen». Non vidi più Geremia Pick dopo quella Messa. Uscendo dalla chiesa vidi l'altra bimba, la figlia degli Oakley, e ma' mi disse che si chiamava Marianne. Era alta, bionda, con la pelle rosa e le guance paffute. La salutai e lei mi sorrise.

Ah, e non mi devo dimenticare di quella questione dell'acqua santa. Un giorno si venne a sapere che il figlio dei Dakota, quelli con la fattoria vicino alla palude, era tornato dopo essere andato in seminario per farsi reverendo anche lui. A quanto pare il giovane, Gideon, passò a trovare il suo vecchio parroco, ma ne nacque una sorta di lite. Non era d'accordo con la vendita delle benedizioni e dell'acqua santa, né, si dice, con gli anelli d'oro del vecchio priore. Fresco di nomina, Gideon andò di fattoria in fattoria, offrendo benedizioni, preghiere per il raccolto e santificando interi bacili d'acqua. Se gli si offriva qualcosa di più d'una tazza di caffè o di una patata, rifiutava cortesemente. Quando arrivò a casa nostra, lo accompagnai a vedere la proprietà e, passeggiando, gli feci delle domande. Rispondeva con una voce calma, parlava di Dio e del suo amore. Per un attimo pensai che l'avrei voluto come nostro prete, ma me ne vergognai.

Quella domenica il sermone fu lungo, il reverendo Zaccaria intimò a tutti di non accettare nulla da quel finto pastore. Parlò dei pericoli nascosti nell'acqua stagnante, credo una metafora sulla palude nella proprietà dei Dakota. Disse che solo l'acqua che scorre dall'alto può purificare, forse una metafora su come il buco del tetto si fosse riaperto, e Brian Pot si rifiutasse di ripararlo. Presto tutti discutevano sul giusto prezzo da dare all'acqua santa, e su come tassare i miracoli. Al ritorno mi feci spiegare quel discorso da pa', perché mentre il reverendo parlava, Marianne Oakley si era allungata tra le panche e mi aveva messo qualcosa in mano. Una pallina di carta, con dentro mezza caramella. Io l'avevo ringraziata, fissandola per tutta la Messa. Avevo smesso solo quando il gregge del pastore aveva urlato «Amen».

Da allora non è successo granché. Mi ricordo un piccolo screzio tra la vedova Iggins e l'altra vedova Iggins, quella arrivata dalla città vicina, su chi avesse diritto a essere ricordata sulla lapide del defunto traditore. Ormai aspettavo la domenica per rivedere Marianne. Ci sedevamo vicine, i nostri genitori felici della nostra amicizia. Prima della Messa sua madre le comprava sempre un dolcetto, e lei ne teneva metà per me. Ogni tanto scriveva qualcosa nella carta, cose che voleva che leggesti solo io. Anch'io ho preso l'abitudine di conservare ogni quadrato di carta che riesco a trovare, per scriverci sopra con una grafia minuta, ma meno elegante di quella di Marianne. Io ho mani da contadina, le sue hanno le dita sottili come i rami di salice. La conosco da tre anni. Siamo cresciute entrambe e lei è diventata una bellissima ragazza. Durante la Messa non si può parlare, ma noi ci sediamo vicine e ci scambiamo i biglietti di nascosto. Ma' non mi ha mai rimproverato, quindi non credo che se ne sia accorta, anche se un po' mi vergogno quando ricordo che Dio vede tutto quello che scrivo, tutto quello che penso. In chiesa mi concedo di stringere la mano a Marianne mentre ci passiamo i nostri segreti, solo per un istante. Forse qualche volta le sfioro un ginocchio.

Oggi la predica del pastore è sul ruolo della donna, madre, serva del marito, peccatrice agli occhi del Signore. Sono di pessimo umore e vorrei stesse zitto. Marianne non si è seduta alla nostra panca, non si gira neanche a salutarmi. Dopo la Messa, mentre tutti si salutano, lei riesce a raggiungermi tra i salici vicino al camposanto, ma solo per dirmi che non può parlarmi, i suoi genitori non vogliono più che siamo amiche. Ha paura che abbiano trovato uno dei miei biglietti, che succederà qualcosa di brutto se

ci scoprono. Piange, e io non so come consolarla. Riesco solo ad accarezzarle la guancia. Lei si guarda attorno, mi abbraccia per sussurrarmi un addio. Fa per andarsene, poi, all'ultimo, chiude gli occhi e mi dà un piccolo bacio.

Ci stavano guardando. In quel momento qualcosa ci afferra e ci separa. Veniamo trascinate davanti alla chiesa, nella polvere, accerchiate dai fedeli che sputano, urlano e ci lanciano le pietre. Il pastore li incita. Vedo un sasso colpire Marianne alla nuca, i capelli biondi le si macchiano di rosso. Qualcuno strilla un «Amen». Cerco di strisciare verso di lei, ma un uomo mi si piazza davanti. È mio padre. Mi aggrappo alle sue gambe per alzarmi, ma lui mi butta a terra con uno schiaffo. Sento il sangue tra i denti. La voce roca dello sceriffo William tenta di ripristinare l'ordine, la pena la deciderà un giudice; si china su di me e mi prende di peso. Intanto sollevano Marianne e la gettano su un carro. Atterra con un tonfo, le braccia aperte come una madonna. Mi viene da piangere quando vedo il suo sguardo vuoto rivolto al cielo, un'aureola di sangue che si allarga attorno al suo viso.

Lo sceriffo mi tiene stretta, ma si accorge tardi delle mie mani che afferrano la pistola appesa alla sua cintura. Disarmato, mi molla e si allontana di un passo. Tutti si sono voltati a guardarmi, immobili, quando il reverendo scatta verso di me. Puttana, urla, e alza il braccio per colpirmi col crocifisso che tiene in pugno. Lo fisso e vedo il male. Mamma mi ha insegnato che il diavolo lo riconosci dal fuoco del suo sguardo. Sparo un colpo, la mia mano non trema, e la pallottola gli scava un buco tra gli occhi e poi fuori dal cranio, come nel tetto della sua stupida chiesa.

Mentre la pistola fuma, mi volto verso il carro, la testa che rimbomba. Guardo lo sceriffo e tutti quelli che devo superare per arrivare da Marianne. Fissano muti il corpo del pastore. Alzo la pistola e comincio a camminare. Qualcuno urla, altri scappano, altri cercano di afferrare le armi. Io continuo a sparare. Sento solo il rumore dei miei passi verso il carro. Verso la mia Mary.